

NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Crisi ambulanza 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso Acì 116
Sangue urgente 4441010
Centro antivehenti 3054343
Guardia medica 4826742
Pronto soccorso cardiologico 47721 (Villa Mafalda) 530372
Aids (lunedì-venerdì) 8554270
Aied 8415035-4827711

Centri veterinari
Gregorio VII 6221686
Trastevere 5896650
Appio 7182718
Amb. veterinario com 5895445
Intervento ambulanza 47498
Odontoiatrico 4453887
Segnalazioni per animali morti 5800340
Alcolisti anonimi 6668629
Rimozione auto 6769938
Polizia stradale 5544
Radio taxi: 3570 - 4994 - 3875 - 4984 - 88177

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
Acea Acqua 575171
Acea: Recl. luce 675161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 676601
Regione Lazio 54571
Arci baby sitter 316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza) 5311507

Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884
Acotral uff. informazioni 5915551
Atac uff. utenti 46954444
Marozzi (autolinee) 4880331
Pony express 3309
City cross 8440890
Avis (autonoleggio) 419941
Hertz (autonoleggio) 167822099
Biciniolleggio 325240
Coliali (bicì) 6541084
Psicologia: consulenza 389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna, p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)
Esquilino: v.le Manzoni (cinema Royal), v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore
Flaminio: c.so Francia; via Flaminia N. (fronte Vigna Stellati)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)
Parioli: p.zza Ungheria
Prati: p.zza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone

Bobby Watson il «messaggero» del jazz

LUCA GIULI

Il batterista Art Blakey, è stato oltre che uno splendido jazzista, anche un formidabile talent scout. Grazie a lui, sono emersi tra gli anni '50 e gli anni '80, musicisti del calibro di Clifford Brown, Wayne Shorter, Freddie Hubbard, Keith Jarrett e tanti altri. Ma è proprio nei primi anni '80 che Blakey, alla guida dei suoi Jazz messengers, arruola una squadra di giovanissimi ed eccezionali jazzisti, tra i quali vanno ricordati i nomi di Branford e Wynton Marsalis, Terence Blanchard, Wallace Roney e Bobby Watson. Caso vuole che Roma in questi giorni, ospiti due nomi di questa favolosa scuderia. Infatti per tutti gli appassionati di jazz, non deve passare inosservato l'arrivo del sassofonista, pianista, compositore e arrangiatore statunitense Bobby Watson - ospite domani del Music Inn, per un unico imperdibile concerto in compagnia del suo quintetto che vede, Edward Simon al pianoforte, Melton Mustafà alla tromba, Carrell Dashiell al basso e Victor Lewis alla batteria - e il concerto del sassofonista Branford Marsalis, ospite mercoledì al Braccaccio.

Nato nello stato del Kansas, 38 anni fa, Bobby Watson, inizia lo studio del pianoforte all'età di dieci anni. L'anno successivo passa al clarinetto, ma opta ben presto per il sassofono (tenore e successivamente alto), strumento che gli consente di suonare in gruppi di rhythm and blues. Comincia a comporre e arrangiare per le orchestre della scuola e, nel 1970, perfeziona il proprio stile al clarinetto sotto la guida di Carlo Minetti. Diplomatosi nel 1975 in teoria e composizione all'università di Miami, si stabilisce a New York dove diventa, nel 1977 e per i quattro anni successivi, direttore musicale del Jazz messengers. Lavora in seguito con George Coleman, la Superband di Charlie Persip, con il quartetto di Louis Hayes e, sin dal 1983, con il 29th street saxophone quartet. Ha inoltre collaborato con il complesso Dameron di Philly Joe Jones, con i Savoy sultans di Panama Francis, nonché con direttoi diversi gruppi dal 1973, al fianco del contrabbassista Curtis Lundy.

Grande virtuoso dello strumento, influenzato come tanti altri jazzisti della sua generazione da Julian «Cannonball» Adderley e Jackie McLean, Bobby Watson si distingue per le sue lunghe frasi dal forte cromatismo, gli stop chorus virtuosismi e di sicuro effetto, in cui la grande uso della tecnica della respirazione continua, tecnica questa che gli consente di arricchire e sovraccaricare il tema o la composizione da lui interpretata. Watson è senza dubbio un sassofonista di grande impatto scenico-espressivo, ma al contempo, ascoltando la sua musica, si ha la sensazione che tutto, dalla composizione all'esecuzione sia straordinariamente e sapientemente espressa in una complessa segmentazione di suoni, emozioni e linguaggi. Una formula questa, ereditata dal grande Charlie Parker e dalla stragrande maggioranza dei sassofonisti post-parkeriani.

Al Palazzo delle Esposizioni la mostra di Gilbert & George Pitture cosmologiche

ENRICO GALLIAN

Se si dovesse dar credito ai comunicati stampa sarebbero dolori, certamente dolori. A proposito di Gilbert & George per esempio si viene a sapere che le opere esposte al Palazzo delle Esposizioni sono state realizzate nel 1989, «lo stesso anno che ha visto tanti cambiamenti drammatici e meravigliosi in Europa. L'intero itinerario della mostra coprirà il 1991 e il 1992, altro anno importante in cui una nuova Europa sta finalmente prendendo forma, dopo quasi un secolo di guerra e scissioni». Vivono talmente appartati i due artisti tanto da essere in forse persino che gli siano giunte voci di muri abbattuti, di capovolgimenti di fronti e poi comunque sono sempre stati alle prese - sin dal tempo delle prime apparizioni in pubblico - con l'amore, la fratellanza, l'arte come comunicazione di un evento, di un accadimento prescindendo dagli onori della guerra o la meraviglia della pace, che volenti per forza «impegnati» ci sembra troppo. Amore e sesso sono due cavalli di battaglia del duo in questione, non è così? In questa esposizione al Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194 visibile fino al 1 dicembre con orario 10/22 Gilbert & George mostrano il «mostro» del colore mostruosamente tecnologizzato a riquadri, sino a comporre l'immagine definitiva; a composizione ultimata l'immagine risulta né seriale né pezzo unico, semmai una vetrata che al posto del piombo come collante, tutto è tenuto da listelli di legno dipinti di nero. Goticizzata cibachrome invece che vetro soffiato o dipinto a mano, la finestra gotica di chiaro impianto coloristico anglosassone risulta vuota, troppo schiacciata contro il muro. Il «duo d'artista» aveva cominciato più che bene quando si presentava, un duo di performer che inquietavano con la loro anonima voglia di teatro. Teatro di strada colorato ma pur sempre teatro che evidenziava i tic altrui, le orrende voglie del potere, e in fondo era l'arte davanti a tutto e tutti che li faceva amare dagli addetti ai lavori e al pubblico non specializzato. Un po' teatro di strada, un po' Carro dei Tespi erano loro quinta, fondale, proscenio e storia, la loro storia uniti nell'amore e per la fratellanza; loro stessi canovaccio, testo, tragedia, si travasavano l'uno nell'altro e viceversa sino a diventare una persona sola: il dramma pop della vita, diventare

popolare a tutti i costi. Saranno famosi con loro aveva un senso, ora il destino del loro fare è indiziato al consumo su copertine di dischi, t-shirt, arredi per discoteche. Il tutto senza ironia, né giudizio morale: violaci accostati a verdi limoni acidi e fastidiosi accostamenti, azzurri e neri e colori primari squallidi sino al punto di creare e ricreare quel «cattivo gusto» che è patrimonio culturale del Nord e dei paesi d'oltreoceano. Misure enormi che poi alla fine poggiano modestamente sulle vastissime pareti del Palazzo: modesta apparizione per quella eco che pervade le foto, eco «dumettara», «rivistaioia» e manifestatamente senza perizia manuale, volendo intendere che è senza disegno, progetto. Francamente poi, riguardo al comunicato stampa, non è ben chiaro perché «E' fondamentale che l'esposizione, esperimento unico, vada da Est a Ovest, da Nord a Sud del vecchio continente». Più vanno in giro per il mondo i due artisti e più loro opere aumentano di prezzo. E forse solo per questo. Industriali e mercati visitano le opere sorvegliando, cosa? Ma il messaggio di pace, non è così? E non solo, contemporaneamente alla esposizione ospita la rassegna musicale «New age a Roma» in cui sono presentati alcuni: tra i maggiori interpreti di questa tendenza, detta anche «ambient» per via del suo stile: Roger Eno, Harold Budd, Hans Joachim Roedelius. Questo è quanto.



Scenari italiani fra mare e città

ARMIDA LAVIANO

Nelle storie della fotografia, di solito, stanno da una parte, all'inizio, le vicende antiche come quella della «camera oscura», e dall'altra, verso la fine, i progressi recenti della tecnologia fotografica come l'invenzione di emulsioni in grado di fornire, dopo una manciata di secondi, una stampa positiva. Nella mostra di Domenico Chiriano «Scenari italiani», invece, «vecchio» e «nuovo» s'incontrano, immortalando belvedere, marine, vie e piazze di celebri «città d'arte» del nostro paese. Chiriano propone una ventina di fotografie a colori realizzate con una grande macchina a foro stenopeico (derivata dalla rinascimentale «camera oscura») e caricata con pellicola a sviluppo immediato 50x60. Si tratta di belle immagini a volte un po' troppo consuete, ma ottenute grazie a un connubio insolito e felice che può far riflettere sulla molteplicità dei modi di essere della fotografia. A convivere insieme sono non solo e tanto i differenti mezzi tecnici, ma i rispettivi diversi tempi di esecuzione. Per riprendere l'Italia, da Trieste ad Agrigento, con questo elementare sistema ottico, Chiriano ha dovuto dare alla pellicola supervelocce (immagine bella e pronta in un minuto) esposizioni che partono da un minimo di 4 a un massimo di 50 minuti. Tutto tempo a disposizione per contemplare le bellezze italiane e meditare sulle attuali velocissime capacità di esecuzione e fruizione della fotografia. Dopo l'attesa, in un minuto, il fotografo ha avuto sotto gli occhi le immagini peculiari dai colori un po' sbiaditi e fascinosamente prive di nitidezza. Seppure assai simili alle loro notissime e trite iconografie, il Duomo, a Milano, il Canal Grande, a Venezia, Ponte Vecchio, a Firenze, la Torre pendente, a Pi-

sa, il Colosseo e l'Arco di Costantino, a Roma, i trulli, ad Alberobello, i Sassi, a Matera, e il Tempio della Concordia ad Agrigento riescono a sembrare comunque racchiusi in una dimensione nuova. Si tratta di semplice «registrazione fenomenica» del paesaggio? Della rivendicazione del desiderio di ridurre al minimo gli imprevisti causati dalla velocità esecutiva delle pellicole a sviluppo immediato? O è solo puro divertimento d'autore che intreccia insistenza dello sguardo e immediatezza tecnologica? Tutte le ipotesi restano valide. In esposizioni, oltre alle fotografie, la pieghevole ma pur sempre voluminosa macchina utilizzata da Chiriano per riprendere i suoi scenari e una grande scatola nera a foro stenopeico da lui costruita nel 1988. (All'Istituto Superiore di Fotografia, Via Madonna del Riposo 89. Orario: 9-20. Sabato e domenica chiuso. Fino al 15 novembre).



APPUNTAMENTI

Il mondo aperto. Oggi alle 11 presso la libreria Fahrenheit 451 (Campo de' fiori 44) verrà presentato il libro di poesie «Il mondo all'aperto» di Marco Caporali, edizioni Empiria. Presentazione di Marco Palladini, lettura dell'attrice Gaia Riposati. Maratona Belli. Oggi e domani alle 21 al Teatro Vittoria la compagnia Attori & Tecnici presenta la «Maratona Belli», 500 sonetti a ingresso continuo condotta da Gianni Bonagura con Marina Tagliaferrì e Solveig D'Assunta. La scelta dei sonetti, fatta sotto la guida di Roberto Vighi, li suddivide per argomento con note del prof. Marcello Teodonio e musiche di Paolo Gatti. Per fatti di mafia. Lunedì alle ore 17,30 presso l'Istituto A.Cervi, piazza dei Gesù 48, sarà presentato il libro di Francesco Misiani «Per fatti di mafia». La presentazione sarà fatta da Alfredo Galasso, Carmine Mancuso, Leoluca Orlando, Luigi Saraceni, Nicola Trimaglia alla presenza di Giovanni Galloni, vice presidente del C.S.M. Mercatino in via dei Sabelli 185, nei locali dell'Associazione Italia-Nicaragua (tel.44.62.528); oggi e domani dalle 10,30 alle 14 e dalle 15 alle 20. A disposizione artigianato nicaraguense e guatemalteco, acquerelli, libri, giocattoli e altro. Il ricavato va a favore dei progetti di solidarietà col popolo del Nicaragua. Meiso Shiatzu. I primi di novembre inizierà il nuovo anno accademico della Scuola di specializzazione di Meiso Shiatzu, antica arte terapeutica, presso il Centro Oki do «Il Fiume» in via dei Ramni 38, tel.44.56.372. Il programma biennale di studio della Scuola è a cura dell'Accademia italiana Meiso Shiatzu, ispirata e guidata dal maestro Yui Yahiru. Il corso di studi è aperto a tutti coloro che vogliono intraprenderlo sia dal punto di vista professionale che da quello della ricerca umana globale.

Attori soli in cerca d'autore

Una platea per attori in cerca d'autore. La manifestazione dal titolo «A solo», diretta da Ennio Coltori, ripropone il consueto appuntamento per sperimentare, promuovere progetti e stabilire un punto d'incontro e di confronto tra l'autore e l'interprete. Il Festival dopo aver affrontato testi studiati per due o tre personaggi torna alla formula originaria del monologo dedicandosi interamente alla giovane drammaturgia italiana. Il programma in cartellone si articola in tre serate nel corso delle quali saranno allestiti dieci monologhi interpretati da altrettanti giovani attori, con gli intermezzi delle tre serate scandite dagli interventi di danza della compagnia Efestò. Questa sera il sipario del Tentacolo si aprirà con Pozzi d'acqua di Paolo Fosso, interpretato da Valter Lupo, seguirà Tribunale del popolo anno III, scritto e interpretato da Gianfelice Imparato. E ancora Massimo Lodolo in Deus ex machina di Mauro Mandolini, Michela Martini in La guardiana delle oche di Roberto Cavosi, Maurizio Mattioli in Fiori freschi per Carmen di Liliana Eritrei. Domani sarà la volta di Laura Frangini in Totem di Paola Tiziana Cruciani, Ursula Von Baechler in Una madre di Emanuela Vacchetto Barocero e Bella dentro, Anni d'amore dopo, Ginevra Ginevra scritti e interpretati rispettivamente da Patrizia La Fonte, Mario Scaletta e Lorenzo Gioielli. Lunedì 4 novembre saranno messe in scena le repliche dei monologhi che saranno giudicati migliori dal pubblico, ai quali verrà assegnato un premio intitolato a Gianluca Favilla, un giovane attore scomparso la scorsa estate, spettatore assiduo e apprezzato interprete di tre edizioni della rassegna. Inoltre, martedì 29 al Teatro dell'Orologio nell'ambito di «Drammaturgia Contemporanea Francese» sarà presentata la lettura-spettacolo Occhi di inchostro di Arlette Namand, per la regia di Jean-Paul Denizon.

Inglese, tedeschi e giapponesi il cinema prima della bomba

SANDRO MAURO

Superare nell'analisi del mezzo cinematografico baratti anche incomecabili da un punto di vista ideologico e storico, e lo scopo dichiarato dell'edizione '91 dei «cinecontri», l'ormai classico appuntamento organizzato dalla biblioteca Umberto Barbero e da «Cinemasessanta», dedicato per la seconda volta consecutiva al «cinema di guerra». Quest'anno il cartellone è orientato allo studio della produzione cinematografica tedesca, giapponese e inglese realizzata in prossimità (ed a causa) del secondo conflitto mondiale (mentre l'Unione Sovietica era toccata e anno scorso, Stati Uniti e Italia). Il cinema, insomma, specialmente nei primi due casi, «dei cattivi». Tanto più interessante quanto più lontane ed aberranti appaiono le teorie suffragate da film spesso costruiti «a tesi» e quanto mai validi per sviscerare i modi in cui il

linguaggio del film, la sua sintassi, variamente si accordano alla realtà, soprattutto quando il momento è caldo ed il cinema si avvale robusto (allora più di adesso) della sua indubbia presa sulle masse. Non è un caso infatti che proprio la produzione tedesca, (per ovvi motivi, semiconoscuita qui da noi, sebbene molti dei film siano passati, per motivi altrettanto ovvi, alla mostra di Venezia dal '40 al '42) offra esempi vari e testimonianti. A cominciare da quel Fuggiaschi (1933) che apre domani la rassegna e che pur narrando avvenimenti relativi a tutt'altro contesto (siamo in Francia, nel '29) offre evidenti spunti simbolici. Multiforme è comunque il quadro degli approcci propagandistici ravvisabili in questa cinematografica, dall'intrattenimento distensivo e popolare in cui si affacciano motivi guerreschi

(Concerto a richiesta, 1940), all'epoca militaresca di film intrisi di eroismo e di retorica (Aquila d'acciaio, il cui temibile titolo originale è Stukas, e Arditi dell'oceano sui sottomarini U-boat, frequentati dal cinema bellico di mezzo mondo); dalla più canonica spy-story (Attenzione, il nemico ti ascolta) a pellicole che indulgono sui retroscena privati della tragedia mondiale (Arrivederci Francesca, Due in una grande città), fino ad un interessante Le accuse, che proponendosi come una riflessione sulla necessità dell'eutanasia, evoca in realtà arcinote teorie razziali. Non meno preziosi sono gli altri due segmenti della rassegna (quello giapponese parte il 16 novembre e quello inglese il 26) costellati in più, di quando in quando, di qualche voce «fuori dal coro». È il caso di Soldati al fronte, documentario commissionato per esaltare l'espansionismo nipponico e poi vietato dalla censura (il re-

gista, Fumio Komei, fu arrestato l'anno dopo) per via degli accenti critici che lo pervadono. In generale è verosimile che nel cinema di guerra inglese e giapponese (in cui si affacciano, per inciso, nomi del calibro di Kurosawa, Kinoshita, Powell, Lean, Olivier) i motivi umani e sociali siano più frequenti, ma tanti altri sono i rilievi possibili di fronte ai 34 film che il ciclo inanella fino al 2 dicembre (uno al giorno, domenica esclusa, alle sale Fico di piazza de' Caprettari 70, inizio alle 18 replica alle 20.30 ed ingresso gratuito) ed ai tre seminari che lo seguiranno, il 10, 12 e 13 dicembre alla libreria «Il leuto» di via Monte Brianzo. Per esempio il fatto, lucidamente suggerito dai curatori, che sotto la scorza della propaganda, «giusto» o «falso» che sia, alberga cinema. Ed il cinema, a sua volta scrostato dagli orpelli ideologici, è buono o cattivo, semplicemente.



Cecilia Gasdia, ninfa mediterranea per le cantate di Händel

MARCO SPADA

Lo «Stabat Mater» di Rossini, una sinfonia «pari» di Beethoven (la dimenticata «Seconda») ed ora le Cantate italiane di Haendel. Ce n'è abbastanza per capire come il lifting dell'Accademia di Santa Cecilia non coinvolga solo le migliori all'acustica che hanno reso anche più bello l'Auditorio Pio, ma incida nella sua parte più vitale, cioè il programma dei concerti che proprio negli ultimi anni aveva mostrato i classici sintomi della vetustà: mancanza di fantasia e coraggio. Si ricomincia così dalle fondamenta per dare una risposta al problema dei problemi: quello cioè di conciliare le esigenze degli abbonati più tradizionali che non rinunciano alla «Quinta» e i desideri di una nuova utenza che si attende dall'Accademia anche una più incisiva funzione di promozione culturale. Problema che, a nostro avviso, precede addirittura quello, certamente non secondario, di trovare un direttore stabile (di cui l'orchestra ha urgente bisogno) e di portare anche i direttori più ambiziosi che ancora oggi mancano a rendere definitivo il rilancio dell'ente.

La stimolazione è dunque cominciata e per ora il pubblico sembra si lasci coinvolgere. Dopo il tutto esaurito dell'inaugurazione della stagione sinfonica anche quella da camera ha avuto un riscontro lusinghiero dovuto ai brani haendeliani che con ogni probabilità erano in prima esecuzione assoluta tra quelle mura. Queste cantate testimoniano il magico incontro tra il genio sassone poco più che ventenne e un ambiente musicale come quello romano dominato dalla personalità trascinate di Alessandro Scarlatti e da mecenati coltissimi come i Pamphili e i Ruspoli; lo sbocciare dell'istinto per il canto

come estensione naturale di quella poesia arcadica che celebrava con tutte le risorse della arte retorica il mito dell'armonia e della natura. Tra il 1706 e il 1710 Haendel ne scrisse oltre cento, operando con inesaurita fantasia su schemi formali e combinazioni strumentali più o meno fissi. Le tre cantate proposte, «Fensieri notturni di Filla», «Angipina condotta a morire» e «Delirio amoroso» ne sono bellissimi esempi per l'aderenza con cui il compositore segue i turbamenti dell'animo, gli scarti psicologici, i risvolti piccanti o solo ironici di questi «minidrammi» e li traduce in arie con strumenti obbligati (violini e flauto dolce), recitativi che sfociano in arie, preludi agitati. Una bellezza allo stato puro, da godere senza problemi.

Con la sensibilità e la traboccante musicalità di sempre Cecilia Gasdia è stata magnifica interprete di tutti questi «alfetti» barocchi, vestendosi del candore di delicate ninfe con pruriti notturni e della lacerata drammaticità della madre di Nerone che fu bastante a partorire un mostro. Alle cantate «italiane» ha offerto uno stile «italiano» che non ha paura dell'espressione accentata delle parole né del necessario «gesto» teatrale: né, men che mai, della risorsa delle variazioni nei «ca capo» delle arie sempre frustrate dai noiosi filologi d'oltralpe. La Gasdia ha concentrato l'esecuzione iniettando il necessario entusiasmo all'Orchestra da Camera di Santa Cecilia diretta da Franco Petracchi che si è valsa comunque dei preziosi apporti solistici di Angelo Stefanato, Augusto Loppi e Paolo Capirci. Resta da dire dell'acustica che, per quanto migliorata, è assai lontana dall'ottimale per esecuzioni di questo tipo e fa auspicare proprio per la musica da camera una sala ad hoc, nel prossimo auditorio in cui tutti speriamo un giorno di portare i nostri piedi e le nostre orecchie.